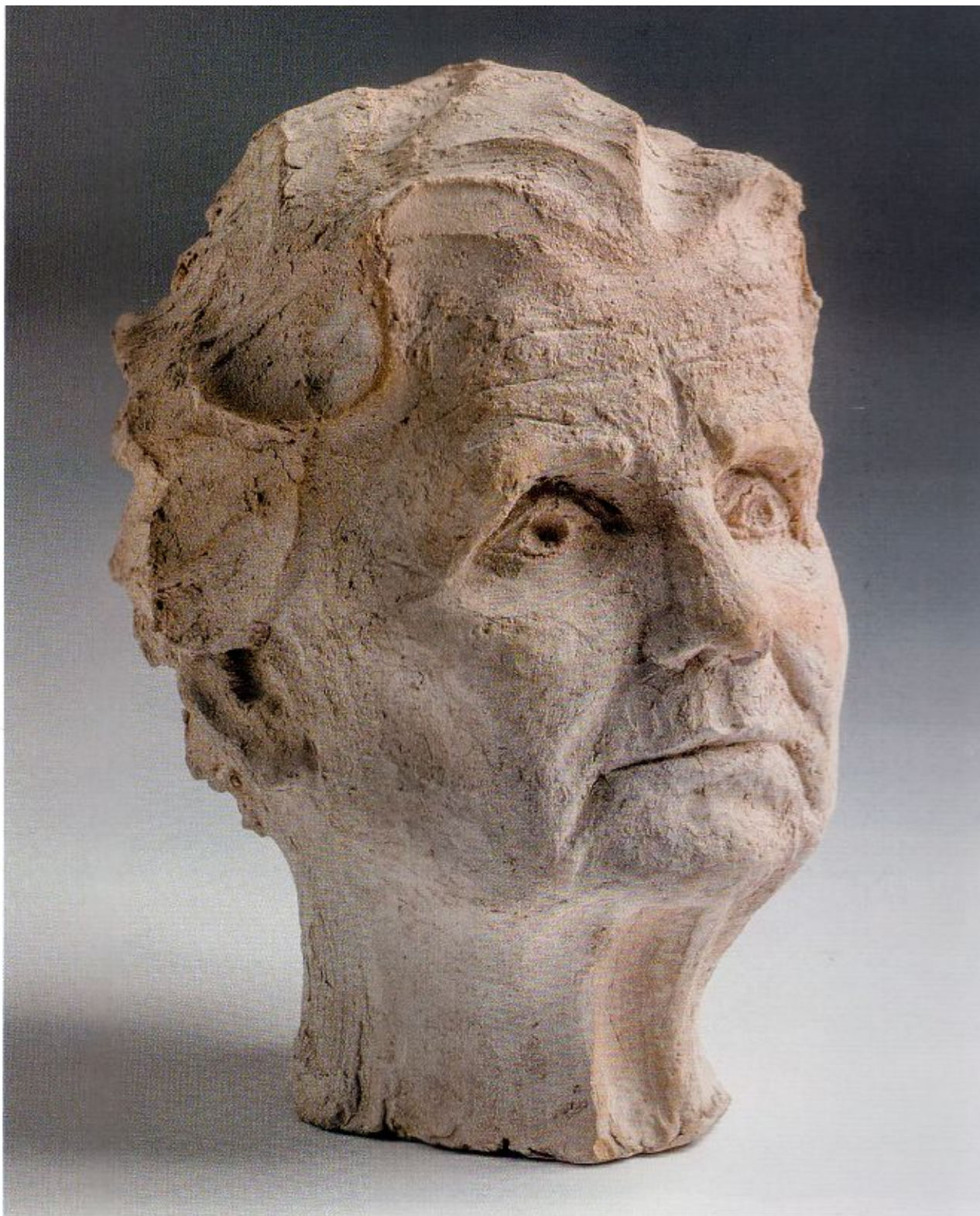


Isidoro Dal Col. Da Scomigo al mondo



Isidoro Dal Col, *Mia madre*. Terracotta, 1995. Proprietà dell'autore

Anche Dal Col deve molto a Marcon: personalità e originalità, apertura culturale, voglia di affrontare il mondo senza gettare al vento le mai negate origini contadine. Ma gli deve, soprattutto, la voglia d'essere se stesso sperimentando sempre. Perché Isidoro guarda, medita, studia, mastica e rimastica l'insieme dei suoi boli lottando con

l'angelo di una idea che lo tormenta finché viene al mondo attraverso le sue mani, bella, pulita, chiara, come avrebbe voluto - e così ha insegnato - il maestro Piero. Quando lo incontra, Isi (è noto anche così) è un ragazzino intatto che insegue desideri e sogni a cui Marcon, sognatore in proprio, aggiungerà cultura e sicurezza.

È un gran didatta questo insegnante, uno in cui fervono idee e volontà di fare. Vuole che si venga a scuola con la spinta giusta, quella che serve a scavalcare le angustie del paese. Spera, col suo lavoro, di rompere un guscio millenario, senza tagli netti, ma con la calma ferma di chi crede nel buono che c'è in tutti.

Per questo accende curiosità e per strada le ravviva e le incoraggia, fa che si muovano per poi sfidarle con perseveranza lucida. Il suo è un fare affabile, discreto, determinato quanto basta per ricavare il meglio da menti ancora in boccio.

Siamo verso la fine del Cinquantanove, Isidoro ha nove anni e ha già, probabilmente, avuto contatti con dettati, osservazioni sulla vita di ogni giorno, sollecitazioni per capire il mondo che si muove intorno alla sua famiglia e al sé.

Forse è anche entrato nel meccanismo delle lezioni all'aria aperta fatte passeggiando, godendo il sole posato sulle viti, disegnando quello che si muove o salta o nuota o resta immobile in un paesaggio ancora per poco fermo.

Ha dalla sua anche la fortuna di avere tra i compagni piccoli artisti che non sanno d'esserlo, ma da cui Marcon, con pazienza attenta, trarrà il meglio lungo strada: Loris Marsura, Gianni Sanson, Lino Santin, Vito Santin, ragazzi che sollecita a misurarsi con l'attraente gioco dell'argilla, come fa con altri e con la classe intera.

Ai suoi alunni fa capire che 'fare insieme' paga, che la comunità conta tanto quanto il singolo e dunque, terze, quarte e quinte lavoreranno tutte per un solo scopo: scuotere Scomigo e indurlo a meraviglia.

Ed ecco che l'impresa dà già i suoi frutti, perché il Presepe è bello, originale nel suo piglio rustico e la piccola pattuglia degli 'eguali' impara che l'arte nasce sì da un uno, ma poi moltiplica i suoi frutti se accetta tra i suoi innesti l'essere fraterni.

Il successo del Presepio mette le ali anche ad Isidoro che si dà da fare, prima con semplici oggetti quotidiani e, dopo le statuine, col sacro della Maternità, dando vita a una Madonna col Bambino - Marcon proposuit - che è proprio lui, per via del dito in bocca, che me son ciucià fin che ò smess in prima.

E siccome l'uomo ha una memoria buona dove conserva, non solo le esperienze sue, ma anche quello che gli altri non ricordano, aggiunge che doveva essere il Millenovecentosessantuno. Col quasi speculare è l'altorilievo di Santin, la Madonna con Bambino che è ancora là, nel laboratorio attuale, a ricordare il sorriso soddisfatto del maestro che non lavorò mai l'argilla, ma che creava attorno ai suoi scolari quel cerchio di armonie che fanno andare rapida, anche quando sbuffa, la difficile locomotiva di una classe.

E bravo doveva essere davvero, questo Isidoro, se un Crocefisso, fatto da lui in persona, finisce l'anno dopo tra le mani di Luigi Gui, ministro della Pubblica Istruzione, in visita cortese a Conegliano. Dono che, naturalmente, suscita gli elogi del politico per l'artista giovane e la sua guida 'magistrale'.

Tutta benzina per Dal Col il cui motore artistico da allora macina chilometri senza però scordare il suo lontano mondo, l'abbraccio delle sue colline, il maestro, i compagni e gli altri cui ancora insegna.

Poi, dopo il Crocefisso, le formelle: tante, diverse sempre, originali per taglio, sintesi e sentire, piene di movimento, pulite e attente anche agli strumenti che, sia pur minori, contribuiscono all'armonia come in orchestra. È una scalata progressiva tra ceramiche che accolgono il colore e illustrano, mai con imitazione fotografica, corpi, cose, animali, momenti di vita agreste che dicono il senso di una vita legata alla Natura.

Terminate le scuole elementari, proprio sul finire delle medie (1964) il maestro invita lui e il gruppetto dalle mani buone a passare il confine che separa il sacro sorridente dei presepi, delle Madonne con Bambino e della vita agreste, da quello del dolore che permea la Passione. "Vediamo

cosa sapete dire sulle pene che crescono per Cristo durante le quattordici Stazioni". Così deve aver detto perché quasi si dannano cercando le risposte.

E la fanno loro quella pena per il Giusto che dà la vita per il mondo. La sublimano in modo tanto convincente che la prima Via Crucis produce vero entusiasmo dove la collocano, a Conegliano nell'Oasi di Santa Chiara (1964). Così fanno seguire la seconda in Caorle (1966) e poi altre tre a Osigo, Tambre e Treviso nel 1969.

Tra il 1964 e il 1969, a differenza d'altri, Dal Col è sempre tra gli autori e anzi dove mette mano lascia sempre un segno forte e riconoscibile perché invenzione, taglio, ritmo, emozione si parlano in crescendo. Il tutto con un occhio ai classici e uno al quel che filtra dal suo tempo, prima come refolo e poi come vento forte che porterà lontano.

Sono quelli gli anni (1968-1969) in cui maturano semi prima latenti nella compagine sociale. La cultura contadina cade a picco, una scossa formidabile scuote, fabbriche, scuola e intellettuali. E le antiche certezze, anche religiose, scricchiolano.

Dal Col è il solo, tra i colleghi, che fa spazio ai giorni tesi. La sua formella Sciopero, scomposta e concitata, fuoriesce dalle strutture auree e propone allo spettatore volti anonimi e contratti dentro un'aria gialla dove il rosso stria e lampeggia. Un Terzo Stato - o un Quarto? - ma agitato tanto, reale per rabbie e verità.

E poi il maestro muore (1971), la bella fiaba chiude (1975) e gli allievi sciamano verso periferie diverse. Così la quotidianità prende il sopravvento e quasi tutti perdono contatto tra di loro e con le loro mani.

Ma non Dal Col. Lui punta ancora sulla ceramica, sull'arte e su se stesso: approfondisce studi, frequenta mostre, medita sulla lezione del passato, si avvicina agli autori del presente, ruba segrete intelligenze tecniche. Resta però 'figurativo' e tra 1971 e 1980 produce scultura ceramica policroma smaltata e intanto cerca modi e forme per uscire dall'antico senza traumi.

Poi, nei primi anni Ottanta, conduce una ricerca sui colori e approfondisce, attraverso chimica ed estetica, il suo rapporto con gli oggetti. Lavora infatti piatti, vasi e piastrelle in cui riversa la folgorazione avuta meditando sul cangiante verde-azzurro delle marine d'Istria.

Ma agli inizi del Novanta ecco il Dal Col nuovo. Affascinato dalle installazioni esterne, Isi ne organizza di grandi dimensioni (3-6 metri), contaminando con l'idea ceramica ferro, legno e altro. Il suo voler mettere alla pari la ceramica, considerata arte minore, con altre arti come la pittura e la scultura, alla fine è scommessa vinta. Poi (1994-1995) comincia il corpo a corpo con vecchie tegole che Giorgio Vazza, artista di Sitran di Puos d'Alpago (BL), mette da parte per consentirgli, rilavorandole, di suscitare in loro una vita possibilmente altra.

Esposte per una seconda volta alla forza del calore, eccole infatti uscire dalla bocca-forno rinnovate e pronte per significati nuovi. Due tegole accostate insieme, per esempio, paiono riproporsi come le antiche Tavole mosaiche scampate al tempo, non senza ustioni però, né senza oltraggi per la parola sacra qui aggredita in parte dagli acidi litofagi.

Nel 1995 partecipa al 49° Concorso Internazionale della Ceramica d'Arte di Faenza. Delle 2236 opere presentate da 950 artisti-ceramisti, provenienti da 59 nazioni, ne vengono ammesse 82 realizzate da 49 artisti. Due (Geografia Universale e Le Tavole) sono di Isidoro.

Nello stesso anno nasce in lui l'idea di 'ibernare' - o forse meglio di 'fossilizzare' - con tecniche pensate ad hoc per la ceramica - oggetti di uso quotidiano come scarpe da ginnastica, erba e Libri. Desiderio di fermare il tempo? Ironica, sarcastica o semplicemente dimostrazione tecnica che sia, l'operazione risulta affascinante e attira il fruitore all'interno del suo complesso labirinto di significati (1995-97).

A questo punto (1998), mai stanco di sperimentare, Dal Col produce una pasta in terracotta che si lascia assottigliare diventando quasi carta e passa a produrre i suoi Origami (Barchette) che gli valgono il premio dell'Association de Ceramistes Suisses' (Ginevra, 1999).

L'anno seguente (2000) vince il Gold Prize a Taipei (Taiwan) con l'opera Mediterraneo. Da questo momento si dedica agli origami lavorando a Cucchiari, Teiere, Onde e Caleidoscopi e viene accolto in ventitre concorsi internazionali ottenendo d'essere presente nei musei dei quattro continenti (2000-2003).

Alla fine, colto da stanchezza e sollecitato da committenze legate ai suoi luoghi d'origine, torna nuovamente al figurativo. Ne è esempio mirabile il ciclo dell' Annunciazione e della Visitazione pensato ed eseguito per la chiesa parrocchiale della 'Madonna della Pace' a Menarè di Colle Umberto (TV).

Altre opere sono escluse da questo breve scritto. Meriterebbero invece citazione per la loro originalità i jeans, le camicie da notte e i pigiami 'ceramici' tutti nel 2014.

Quanto detto però basta e avanza e rende omaggio alla battuta del Maestro che dal Col ricorda quasi commuovendosi mentre la notte scende su Scomigo: Bravi i me fiói, fra poch 'ndaren anca a New York. E sorridendo aggiunge: e el 'vea rason.

Ma Isi, o Isidoro, o Dal Col, come si vorrà chiamarlo, è stanco di Seul, Sidney, Città del Capo, Ginevra e di tutto il resto. E come coloro che invecchiando tornano alla base, adesso resta qui, a Scomigo, a insegnare ad altre mani cosa sia e come si tratti la creta per innalzarla al ruolo di ceramica, per darle cioè splendore e vita sua.

Adesso anche lui è un maestro. Lo sanno i tanti allievi che pendono dalle sue parole. Parole scarse, perché le pensa a lungo mentre cerca in loro quel suo sé bambino che scoprì una strada sua impastando argilla.

Luciano Caniato

[in L'argilla in Cattedra, Piero Marcon e i Piccoli Ceramisti di Scomigo, Nervesa della Battaglia, 2019]